

Eugenio Tiraborrelli, morto da recluso a 82 anni per un “reato” di solidarietà¹

Annamaria Rivera

Sembra una densa narrazione dal finale tragico la vicenda di cui scrivo: riferita a suo tempo dalla Rete Diritti in Casa – un collettivo di Parma che si batte per il diritto all'alloggio – nonché da alcune testate *online* di sinistra, poi rilanciata dall'agenzia *Agi* e dal quotidiano *Avvenire*, non già da altri media di rilievo nazionale.

Il suo protagonista, Egidio Tiraborrelli, era nato nel 1937 a Casalbordino, in provincia di Chieti. Da bambino rimase gravemente ferito al capo a causa dell'esplosione di una mina ch'era destinata a distruggere un carro armato tedesco. Più tardi, a 16 anni, dové emigrare in Argentina via nave, con la madre, un fratello e una sorella, per raggiungere il padre e il fratello maggiore, che vi si erano stabiliti da alcuni anni. E lì, a Comodoro Rivadavia, nella provincia di Chubut, in Patagonia, trascorse buona parte della sua vita adulta, lavorando come operaio saldatore per il lungo gasdotto che trasporta il gas naturale fino a Buenos Aires.

Dopo qualche tempo, passato in giro per il mondo lavorando per la Snam, la Saipem e altre compagnie, infine rientrò in Italia. Abitò per alcuni anni a Pavullo nel Frignano, un comune della provincia di Modena, ove cercò di creare una piccola impresa, e infine approdò a Parma per farsi curare da un cancro polmonare, essendo peraltro reduce da un intervento al cuore.

Poiché aveva una pensione tanto modesta da aver diritto a un assegno integrativo, inizialmente fu ospitato da una famiglia marocchina in un'abitazione minuscola, poi finì in un alloggio della Caritas. Insofferente com'era nei confronti di regole e orari fissi, allorché, nel 2015, entrò in contatto con la Rete, non essendovi allora alcun alloggio disponibile negli stabili occupati, chiese e ottenne di “abitare” nella sua roulotte, parcheggiata nel cortile di quello in via La Spezia.

In questo ambiente, s'integrò a tal punto da creare e coltivare, nel cortile, un piccolo orto, i cui prodotti soleva offrire alle altre persone occupanti, con le quali intratteneva relazioni di amicizia, solidarietà, aiuto reciproco. Il che lo aiutava a sopportare con coraggio, perfino con serenità, i numerosi malanni che lo affliggevano, esito di una vita tanto intensa e movimentata, quanto dura e difficile: dall'ernia alle vene varicose, da problemi circolatori fino al cancro.

Pochi mesi prima dell'esito tragico della sua vicenda, aveva subito un'operazione

¹ Versione ampliata e aggiornata degli articoli comparsi su *il manifesto* del 20 gennaio 2020, col titolo “Il «delitto» di Egidio” e su *MicroMega.online* del 22 gennaio 2020, col titolo “Il crimine di solidarietà di Egidio Tiraborrelli, eroe del nostro tempo”.

all'aorta, anch'essa affrontata con coraggio, forza d'animo, perfino senso dell'ironia: erano le doti che lo contraddistinguevano, insieme con un certo spirito da *bon vivant*, con il gusto dell'avventura e della seduzione, come sottolinea chi lo ha conosciuto e frequentato.

Nonostante fosse così malandato, il 18 dicembre del 2018, Egidio fu prelevato dal piccolo alloggio popolare, ove si era trasferito da tre mesi, per essere condotto nel carcere di Parma. Di quale crimine era stato giudicato colpevole, tanto grave da consentire d'infliggere la pena detentiva a una persona così anziana e gravemente malata? Nientemeno che di «favoreggiamento dell'immigrazione clandestina».

Solo al momento dell'arresto, Egidio apprende che il 2 novembre 2016 la sezione penale del tribunale di Ancona (collegio composto da Andrea Ausili, Sonia Piermartini, Tiziana Fancello, quest'ultima giudice onoraria) lo aveva condannato – in contumacia e con *sentenza definitiva*, sebbene di primo grado – a ben tre anni e sei mesi di prigione per un tale *delitto di solidarietà* che egli avrebbe compiuto nel lontano 2012. Evidentemente, l'avvocato d'ufficio, il *civilista* Fabrizio Nاسpi, che gli era stato assegnato a sua totale insaputa, aveva ritenuto che non fosse il caso di proporre appello, sebbene egli stesso, almeno nel corso della prima udienza, avesse eccepito l'irregolarità dell'avviso all'imputato.

Insomma, viaggiando su una motonave che percorreva la rotta dalla Grecia all'Italia, Egidio avrebbe «trasportato all'interno di un portapacchi, posto su autovettura di proprietà altrui» – recita la sentenza – una donna marocchina «del tutto sprovvista di documenti», permettendole così di violare i sacri confini della patria, da cui sarà prontamente espulsa.

Pur riconoscendogli le attenuanti costituite dall'assenza di finalità di profitto e dal fatto d'essere, Egidio, del tutto incensurato, i giudici gli infliggono una tale condanna carceraria, più una multa di diecimila euro e l'obbligo del pagamento delle spese relative al processo e alla custodia dell'auto: che gli era stata sequestrata subito dopo lo sbarco, una volta fermato e identificato da qualche membro della Polizia di Frontiera Marittima di Ancona.

Tutto ciò in virtù di quel reato che il *diritto penale del nemico e dei suoi presunti complici* – si potrebbe dire – definisce appunto «favoreggiamento dell'immigrazione clandestina», introdotto in Italia con la legge-quadro n. 40 del 1998, la cosiddetta Turco-Napolitano, poi confluita nel decreto legislativo n. 286 del 25 luglio 1998. È un reato di fatto utile a criminalizzare ogni forma di aiuto verso chi tenti di raggiungere o raggiunga effettivamente il nostro Paese, oppure vi risieda “irregolarmente”: anche quando si tratta di azioni guidate *unicamente* da spirito di solidarietà e altruismo. Oltretutto, esso è considerato particolarmente deprecabile, tanto da essere annoverato fra i reati *ostativi*: chi è condannato/a non può beneficiare né della sospensione dell'ordine di carcerazione, né di misure alternative alla detenzione.

Perciò, pur essendo in età tanto avanzata e in uno stato di salute sempre più grave,

Egidio resterà in prigione per quasi nove mesi, in condizioni assai difficili: per dirne una, il carcere di Parma era dotato di un unico respiratore a ossigeno, che i detenuti infermi erano costretti a usare a turno. Oltre tutto, tra le conseguenze della condanna v'erano il blocco della pensione e l'obbligo della restituzione di quel che aveva già percepito.

Cinque mesi dopo la carcerazione, finalmente un'avvocata di Parma, sollecitata da attivisti/e della Rete Diritti in Casa, presenta l'istanza per misure alternative, ottenendo solo la possibilità di ricoveri temporanei, quando necessari, in un reparto sorvegliato dell'Ospedale Maggiore. Nel corso di uno di questi, Egidio si aggrava, forse a causa di quella che è detta *infezione nosocomiale*, come ipotizza qualcuno: muore il 6 settembre 2019.

La sua vicenda illustra in modo tragicamente esemplare almeno tre temi importanti e assai attuali. Anzitutto il fatto che – come dicevamo un tempo – la giustizia sia tuttora *giustizia di classe*, che tende a mostrare il suo volto più severo, se non feroce, verso i più poveri e/o vulnerabili.

In secondo luogo, sembra predominare una visione della pena carceraria quale crudele punizione, tale da poter essere inflitta anche a persone anziane, perfino gravemente malate; e ciò in palese inosservanza della Convenzione europea dei diritti umani, della nostra Costituzione, della stessa legislazione italiana. Infatti, l'art. 47 *ter* della legge sull'ordinamento penitenziario prevede la detenzione domiciliare per chi, condannato a una pena carceraria, sia «in condizioni di salute particolarmente gravi».

Infine, al centro di questa storia angosciosa è, come si è detto, il "reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina", che, essendo considerato *ostativo*, non contempla misure alternative alla detenzione, salvo che il condannato soffra, per l'appunto, di gravi problemi di salute: com'era esattamente nel caso di Egidio. Un tale reato – lo sappiamo bene – consente ad autorità, governanti, politici di compiere le peggiori nefandezze, a cominciare dalla criminalizzazione delle ONG impegnate in operazioni di ricerca e soccorso in mare; contribuendo così, e notevolmente, a ciò che più volte, sulla scia di Michel Foucault, abbiamo definito la *tanatopolitica* dell'Unione europea.

Grazie all'esistenza di un tale reato, perfino gli atti di solidarietà più ovvi e spontanei – come quelli ispirati dal dovere morale primario di «dar da mangiare agli affamati» e di «dar da bere agli assetati» – possono cadere sotto la scure della repressione, com'è avvenuto più volte, anche in Italia, soprattutto in aree di confine. Per citare un solo esempio fra i tanti, basta ricordare l'ordinanza, emessa – per meglio dire, rinnovata – ad agosto del 2016 dal sindaco di Ventimiglia del Pd, Enrico Ioculano: essa vietava la distribuzione di cibo, perfino di acqua, ai profughi che, in condizioni assai precarie, attendevano il momento opportuno per poter varcare il confine verso la Francia. È in base a questa ordinanza che il 20 marzo 2017 furono fermati e denunciati tre volontari dell'associazione Roya Citoyenne, "sorpresi" a distribuire loro cibo e acqua, per l'appunto.

Non si creda, dunque, che le infamie compiute rispetto a questioni riguardanti immigrazione e asilo siano dovute esclusivamente all'opera salviniana. Già la citata legge detta Turco-Napolitano stabiliva che chiunque favorisca «l'ingresso degli stranieri nel territorio dello Stato in violazione delle disposizioni della presente legge è punito con la reclusione fino a tre anni e con la multa fino a lire trenta milioni».

Egidio – un eroe del nostro tempo, in fondo – è una delle vittime di un'ignominia che s'inscrive nella lunga durata.